

## **La “politica” di papa Francesco e il ruolo dei «cristiani adulti»**

**di Franco Monaco**

*in “Jesus” dell'agosto 2013*

*Papa Francesco e la politica italiana.* Un titolo così formulato, di primo acchito, produce la seguente reazione: che c'azzecca? Sembrerebbe che tra i due termini non vi sia relazione alcuna, che già il loro accostamento sia arbitrario. E infatti è così. Per tre buone ragioni: perché ancora non disponiamo di elementi (parole e atti del nuovo Pontefice) che tematizzino la questione; perché egli è un Papa che viene «dalla fine del mondo», cioè da una terra lontana non solo fisicamente dall'Italia e dall'Europa; ma anche perché, da molti segnali più che da testi meditati, egli semmai trasmette l'impressione di una distinzione e, di più, di una distanza dalla politica in genere e da quella nostrana in specie. Eppure qualche occasione per misurarsi con la questione non gli è mancata. Penso, per esempio, alle udienze concesse al premier Enrico Letta e al nuovo sindaco di Roma Ignazio Marino.

Come e più che in passato, l'avvio del nuovo pontificato è comprensibilmente circondato da una speciale attenzione. Se ne studiano le prime mosse. Lo si capisce: esso segue quell'atto forte e inedito che sono state le dimissioni di papa Benedetto. Un atto che chiedeva e prometteva novità. Vi è chi enfatizza la discontinuità, quasi che un Papa, per quanto innovatore, possa porsi fuori dalla grande Tradizione della Chiesa e dalla coerenza-continuità del suo Magistero. Ma, sul fronte opposto, si è messa in moto la macchina di chi si affanna a sottostimare le effettive novità. Magari facendo leva sulla tesi secondo la quale, storicamente, il cattolicesimo più sensibile alle istanze sociali e sollecito verso gli ultimi spesso è coinciso con il cattolicesimo più tradizionalista. Non merita seguire le opposte letture di parte. Premature se non fuori luogo. Starei all'evidenza. Quella dello stile dell'uomo, informato a semplicità, libertà, povertà, scioltezza, sentimento di cristiana vicinanza all'umanità sofferente. In un certo senso, si può dire che la "politica" del Papa si rinviene in quella che egli non a caso ha voluto che fosse la sua prima visita in Italia fuori Roma: Lampedusa. La capitale italiana della sofferenza, della disperazione, della morte di decine di migliaia di migranti. Di nuovo sarebbe sbagliato affibbiare a tali gesti etichette politiche. Piuttosto, questo sì, essi trasmettono l'immagine di una Chiesa distinta e distante da logiche di potere (compreso quello di una «potestas indirecta» che con la sua predicazione etica influenza la politica, partiti, governi e parlamenti) e scommette semmai sul registro profetico e pastorale. Sulla proclamazione in positivo della sua Parola, del Vangelo inteso quale *Buona notizia* e sulla concreta testimonianza della «differenza cristiana». Da parte del vescovo di Roma, come Francesco volle definire sé stesso all'atto della sua elezione. Un pastore immerso nel suo popolo e dedito al suo bene. È il volto di un uomo di Chiesa sovranamente libero dalle convenzioni e dalle consuetudini che hanno segnato per un lungo tratto la storia del papato come istituzione. E soprattutto incline a relativizzare quelle dimensioni della Chiesa che, pur necessarie, sono tuttavia subordinate e serventi la sostanza della sua missione: Santa Sede, Curia, diplomazia, finanza, patrimonio immobiliare... Come dicevo, è prematuro trarne un giudizio con riguardo alle ricadute sul rapporto con la politica italiana. Tuttavia, si possono azzardare alcuni primi elementi. Primo: la cura per la distinzione tra Chiesa e politica, per evocare la metafora di Spadolini «un Tevere più largo», l'instaurazione di una «zona di rispetto» che programmaticamente esclude reciproche ingerenze. Secondo: una accentuata autonomia assegnata alla Chiesa italiana sulla politica nostrana e la revoca della competenza in passato assegnata alla Segreteria di Stato, una sorta di eccezione italiana, che si spiega storicamente ma non teologicamente. Terzo: appunto la responsabilizzazione della Chiesa intesa come popolo di Dio che è in Italia e non solo, né soprattutto, della Cei. Semmai — ma su questo attendiamo di conoscere gli sviluppi del magistero pastorale di papa Francesco — dando fiducia ai laici e al loro responsabile protagonismo sul terreno cui sono chiamati per vocazione: la politica intesa come arte dell'edificazione della città dell'uomo in cordiale collaborazione con gli uomini di buona volontà, avvalendosi degli strumenti propri e autonomi della politica. Se la nostra impressione fosse

confermata, sarebbe lecito attendersi qualche conseguenza pratica. Esemplifico: non già la rinuncia a un protagonismo politico dei cattolici, ma certo il definitivo abbandono di vecchi e nuovi collateralismi con questa o quella formazione politica; non la scomparsa di iniziative del tipo dei Family Day e della Todi I e 2, ma la loro libera e plurale fioritura, affidata a laici cristiani singoli o liberamente associati senza più bisogno di una regia ecclesiastica più o meno palese; non l'eclissi dell'ancoraggio a principi etici non negoziabili, ma una più matura consapevolezza che la loro effettiva implementazione nella *polis* passa attraverso due vie ineludibili: la coerente testimonianza da parte della comunità cristiana nel mostrare come essi facciano più ricca e bella la vita (e non la occhiuta vigilanza sui vincoli da introdurre attraverso leggi e atti amministrativi) e la mediazione culturale e politica di quei principi etici dentro la nostra società democratica e pluralista per iniziativa appunto di «cristiani adulti».

Una espressione, questa, da riscattare, dopo un tempo nel quale le si è assegnato un significato presuntuoso e polemico. Il recente riconoscimento delle virtù eroiche del "venerabile" Giuseppe Lazzati è un altro indizio che fa ben sperare.